

## Interventi

### Quel libro bianco sull'edile all'estero. Così bianco che quasi non ne parla

del collettivo edili  
di montesacro

*Nella premessa si afferma di voler partire «dal punto di vista dei lavoratori», peccato che non sia così.*

*Da due, tre mesi circola negli ambienti sindacali un libro bianco compilato dalla Flic (Federazione lavoratori costruzioni) sui problemi della tutela dei lavoratori italiani all'estero: a un'attenta lettura ci sembra che la preoccupazione principale del sindacato sia quella di una programmazione e razionalizzazione dell'attività delle imprese italiane all'estero, «per determinare le condizioni che permettano al padronato italiano di competere con pari dignità sul mercato internazionale del lavoro, eliminando difetti, ritardi e ingiustizie» (perché solo di questo sembra trattarsi), nel quadro di una «democrazia industriale». Per raggiungere questo obiettivo, capitale, imprese, governo e lavoratori, fattori interdipendenti del processo economico, dovrebbero svolgere ognuno la propria parte.*

*I lavoratori si difenderanno e si organizzeranno, naturalmente, «in un'ottica non meramente rivendicativa»; il padronato dovrà dare il suo contributo, possibilmente non facendo del fattore lavoro l'unico fattore comprimibile e sfruttabile»; il governo dovrà determinare le condizioni perché ciò possa avvenire. Si ten-*

*ta insomma di far credere che si possa eliminare la conflittualità tra queste forze, facendo conciliare, come semplici fattori del processo economico, le esigenze umane di chi lavora con gli interessi e le leggi del profitto. Che tipo di scelte spinge oggi i lavoratori ad andare all'estero? È semplicemente la mancanza di lavoro in Italia?*

*In genere chi parte è un operaio qualificato o specializzato che si allontana per 6 mesi, al massimo un anno, con lo scopo di guadagnare alcuni milioni in poco tempo e realizzare al ritorno in Italia quei «sogni» sempre rimandati (la casa in proprietà, l'automobile nuova, o semplicemente una vita più agiata). Spesso rifiutano occasioni di lavori in Friuli o in Trentino, rinunciando a guadagni ugualmente alti, perché è più forte l'attrazione per il paese "esotico" o comunque considerato diverso rispetto al piccolo e monotono mondo dove si è quotidianamente confinati. In ogni caso chi fa questa scelta è disposto, per pochi mesi, a sopportare anche condizioni dure, lavorando a cottimo, accettando gli straordinari il sabato e la domenica, in definitiva non mettendo in discussione l'estensione dell'orario di lavoro, né tantomeno l'organizzazione del lavoro.*

*Per questo ci è sembrata ingiustificata la meraviglia del sindacato là dove afferma che «il padronato ha esportato quanto di peggio aveva realizzato in Italia» (e cioè il subappalto). Non solo perché sarebbe impossibile un comportamento diverso di fronte all'assenza in questi anni di battaglie serie qui in Italia (è sufficiente ricordare che il subappalto fu legalizzato grazie alla normativa che lo regolava col contratto nazionale del 1973); ma soprattutto perché sono state assenti le responsabilità più serie del sindacato, che marca da troppi anni un grave ritardo nella elaborazione e nel dibattito culturale, ideale e politico intorno a nodi centrali come il cottimo, l'incentivazione selvaggia, il doppio mercato della forza lavoro, cioè sui cardini dell'organizzazione del lavoro nel settore edile. Per non parlare di una diversa politica salariale (a meno che non si voglia considerare tale la recente «invenzione» della riparametrazione).*

*Se i costruttori italiani hanno scelto di intervenire all'estero è stato ancora una volta per una indubbia convenienza economica, e non*

*certo per spirito di cooperazione (penetrazione nei più ampi mercati dei paesi sottosviluppati o in via di sviluppo, uso di manodopera locale a basso costo, accordi e intrecci col capitale estero per una continuità della presenza di queste imprese a condizioni sempre più vantaggiose, disponibilità immediata di forte liquidità da reinvestire ecc.). Né d'altra parte questo ha significato l'abbandono dell'intervento in Italia, che grazie alle profonde trasformazioni avvenute in questi anni a livello produttivo, finanziario e nel mercato del lavoro, ha continuato ad assicurare grandi profitti. Ci sembra quindi anacronistica la distinzione tra capitale italiano e capitale straniero, ribadita con sospetto patriottismo, e velleitaria la conseguente preoccupazione del sindacato di non penalizzare, con puntuali campagne di denuncia pubblica, le imprese italiane rispetto alla concorrenza internazionale.*

*Da parte sua il governo resta tutt'altro che passivo, anzi, si è dimostrato un valido sostenitore degli interessi padronali: le uniche leggi che regolamentano l'intervento edilizio all'estero forniscono un appoggio diretto (attraverso crediti, finanziamenti, esenzioni tributarie e garanzie assicurative per tutti i tipi di rischio), e indiretto, con garanzie assicurative per l'ottenimento di finanziamenti esteri. E aldilà di una generica attribuzione di una funzione di controllo agli organismi pubblici, è evidente che il padronato non ha intenzione di subire intromissioni del governo, e tanto meno del sindacato. Sempre che non vogliamo continuare a considerare un ritardo il fatto che abbiano funzionato unicamente gli organismi pubblici di assicurazione come la Sace, e non quelli di programmazione e controllo come il Cipes.*

*Noi non siamo pregiudizialmente contrari al lavoro all'estero, ma è necessario fare in modo che questa non sia una scelta obbligatoria, e tanto meno una vera e propria «tratta». Per questo ci pare indispensabile legare la battaglia per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori all'estero (a cominciare da precise denunce), con una ripresa delle lotte in Italia, che assicuri l'occupazione e non un'occupazione qualunque, magari a cottimo, che baratta con un po' più di salario condizioni di lavoro più umane.*